

Per una narratologia digitale: la natura complessa delle identità sociali

di Luigi Somma

Abstract

This contribution aims to analyze the social and cultural processes connected to the mechanisms of identity construction within the media ecosystem of social networks, in which the ICT revolution has taken on a social dimension. The “ecosystemic” nature of media and digital platforms requires a systemic approach, which is therefore capable of grasping the complex interconnections that unite the relationships that bind media, culture and society around a single tree, albeit in its myriad of intertwined ramifications. Social networks have become both the space to manage and expand one’s social network and in which to define one’s social identity, through the emergence and reproduction of mechanisms for managing and selecting one’s Self, which were even previously unknown. In this sense, narratology, through an analysis of the cultural and social processes linked to autobiographical narration practices, can represent a privileged key to understanding these phenomena. We can observe in the media spaces of social networks the emergence of new forms and practices of (self-)narratives, which contribute to determining our personal and social identities.

Questo contributo mira ad analizzare i processi sociali e culturali connessi ai meccanismi di costruzione dell’identità all’interno dello spazio mediale dei social network, in cui la rivoluzione delle ICT ha assunto una dimensione sociale. I social network sono divenuti sia lo spazio in cui gestire e ampliare la propria rete sociale sia in cui definire la propria identità sociale, mediante l’insorgenza e la riproduzione meccanismi di gestione e selezione del proprio Sé, ancor prima sconosciuti.

Alla luce di tale prospettiva, ho focalizzato la mia attenzione sulla qualità delle interazioni comunicative nel nuovo ecosistema mediale – riflettendo sulla comunicazione in quanto «processo sociale». L’atto del comunicare costituisce, in quanto tale, una forma di agire, giacché in esso si riflettono e

si riproducono specifiche pratiche e determinati comportamenti connotati socio-culturalmente. Questo processo è caratterizzato dalla complessità dei linguaggi e degli ambienti mediali, in virtù della loro interrelazione e multi-dimensionalità.

Osserviamo un ecosistema mediale complesso in cui non v'è più possibilità di operare distinzioni di alcun genere tra realtà e virtualità, che appare oggi come un territorio ibrido, ossia uno spazio antropologico interconnesso che ha generato una "con-fusione" (Meyrowitz, 1993) tra due ordini di realtà fisica e sociale. Esso pone in capo allo studioso sociale il difficile compito di pervenire ad una comprensione profonda di fenomeni sociali e culturali riprodotti in questo "territorio di mezzo", rendendo conto della loro Complessità, ossia delle molteplici implicazioni sociali di tali mutamenti.

I social network sono difatti diventati veri e propri "ambienti", dentro i quali vengono a costruirsi e configurarsi le nostre identità. In tal senso, la narratologia, mediante un'analisi dei processi culturali e sociali legati alle pratiche di narrazione autobiografiche, può rappresentare una chiave di lettura privilegiata per la comprensione di tali fenomeni. Osserviamo infatti negli spazi mediali dei social network l'emergenza di forme e pratiche di (auto)narrazioni inedite, le quali contribuiscono a determinare le nostre identità personali e sociali.

Nella prima parte, attraverso un'analisi macrosociologica, si intende indagare la relazione che sussiste tra media, società e processi culturali, mediante una rilettura critica della proposta teorica di Edgar Morin; nella seconda, invece, intende analizzare da una prospettiva teorico-critica le pratiche di narrazione e autonarrazione allo scopo di porre in luce il peculiare legame che unisce tali pratiche con i meccanismi sociali di costruzione delle identità.

La natura "ecosistemica" dei media e delle piattaforme digitali richiede un approccio sistemico, che sia capace di cogliere le interconnessioni complesse che riannodano intorno ad un solo albero, seppure nella sua miriade di ramificazioni intrecciate, le relazioni che legano media, cultura e società. Secondo tale prospettiva, in "Le idee, habitat, organizzazione, usi e costumi", Edgar Morin ci introduce indirettamente all'interno di questa prospettiva di analisi, fornendoci una chiave di lettura particolareggiata delle suddette relazioni, poste all'interno di un quadro macroanalitico.

Le condizioni socio-culturali della conoscenza sono, infatti, secondo Morin, strettamente legate a quelle bio-cerebrali in un unico nodo gordiano. Le culture/le società possono esistere e formarsi soltanto attraverso le interazioni cerebrali/intellettuali tra gli individui. La Cultura, fulcro peculiare della società umana, è organizzata/organizzatrice mediante il suo veicolo cognitivo rappresentato dal linguaggio. Tramite essa si manifestano “rappresentazioni collettive”, “coscienze collettive” e “immaginari collettivi”, i quali sono in quanto tali prodotti delle esperienze vissute e delle credenze mitiche di una società (capitale cognitivo collettivo). In tal modo, essa produce regole/norme che governano i comportamenti individuali e generano processi sociali che riproducono la complessità sociale acquisita dalla stessa cultura. Cultura e Società sono in una mutua relazione generatrice, laddove divengono importanti le interazioni tra gli individui, i quali sono a loro volta portatori/trasmittitori di cultura; tali interazioni generano la società che ricorsivamente, rigenera la Cultura.

Dal momento che la Cultura contiene in sé questo capitale collettivo sedimentato nella memoria sociale, racchiude principi, modelli e schemi di conoscenza, non consta soltanto di una dimensione cognitiva, ma è una macchina cognitiva la cui prassi è cognitiva. Essa si dispiega mediante un rapporto di inter-dipendenza ad anello (la trinità psicosfera/sociosfera/nosfera, cfr. Morin, 2008).

Si ha una relazione estremamente complessa tra il “Grande computer”, termine impiegato da Morin per alludere metaforicamente alla società nella sua totalità, e gli “intelletti calcolatori individuali” costituiti dagli individui sociali; V'è infatti tra essi un rapporto di mutuo interscambio, per cui se, da un lato, l'insieme costituito dalle interazioni (inter-computazioni e inter-cogitazioni) di quest'ultimi compone quel Grande computer che è la Società; dall'altro, esso retroagisce sugli individui sociali inscrivendosi come un software (l'insieme di norme, modelli e valori) nella singolarità dei loro rispettivi intelletti, intesi nella loro singolarità.

Gli individui sociali non sono, secondo Morin, soltanto assoggettati dalla loro cultura, ma si costituiscono quali soggetti conoscenti. Tale processo si situa nelle interazioni cognitive di cui sono composte le relazioni sociali. Le interazioni di cui è intessuta la trama della Cultura genera una dimen-

sione autonoma, che Morin definisce “la noosfera”¹ quale universo di idee, miti e rappresentazioni. Tale dimensione emerge come una realtà autonoma e auto-organizzata. Giacché viviamo in un mondo di segni, simboli e immagini, i quali sono mediatori dei rapporti tra gli uomini, ma anche con la società. La noosfera possiede, in tal senso, una certa funzione intersoggettiva nel mediare tra i soggetti umani e l’ambiente sociale. È come un *milieu* (biologico-sociale) che si interpone tra noi e il mondo esterno.

Esso può, in tal senso fungere da conduttore ma anche da schermo. Ed è qui che risiede il paradosso per cui proprio ciò che dovrebbe permetterci di comunicare costituisce ciò che ci impedisce di farlo.

Tale processo ricorsivo e generativo, che coinvolge l’inter-retro-relazione tra Cultura e Società, se posto a confronto con l’ambiente mediale dei social network pone alcuni elementi critici di riflessione:

In virtù della natura mediata e simulata delle interazioni riprodotte in rete (espressa mediante «forme monologiche» di autonarrazione), è possibile attivare tali processi generativi di (inter)scambio tra Cultura e Società?

L’interazione, per mezzo delle narrazioni, in rete può generare nuove forme culturali (rappresentazioni e pratiche) e quindi nuovi modelli di società (Norme/regole/valori)?

Quali implicazioni tali discorsi hanno sulle forme assunte dalle identità sociali in rete?

Se osserviamo lo schema interconnesso ad anello elaborato da Edgar Morin, possiamo ipotizzare come l’assenza di interazioni autentiche, nonché di scambi (inter-retro)generativi negli ambienti mediali dei social network spezzi la ricorsività dell’anello nei punti di congiunzione che uniscono (o separano) la “psicosfera” degli individui e la “sociofera” (intesa come l’insieme delle norme e delle regole che sostanziano un determinato modello di Società), impedendo a tale sistema di alimentare processi culturali (auto)generativi – la “noosfera” – e di retroagire sugli altri due elementi dell’anello.

In un’ottica microsociologica, la narrazione e l’autonarrazione sono le

¹ Morin definisce, in tal modo, la noosfera: «Così una favolosa noosfera estetica/artistica, moltiplicata e disseminata dai media, regna ora su di noi, ma in modo singolare: noi ci crediamo profondamente, ne siamo penetrati, ne siamo stregati, ma le non conferiamo lo stesso tipo di esistenza che i credenti assegnano ai loro miti e ai loro dei» (Morin, 2008, p. 135).

modalità mediante le quali i singoli elaborano una concezione unitaria del loro sé, integrando in essa anche eventi, elementi contraddittori o apparentemente sconnessi. In tal senso, possiamo definire la nostra autocoscienza come una storia che si costruisce nella nostra mente: «narrare a sé stessi significa fornire coerenza linguistica alle esperienze in cui ci si viene a trovare nel corso dell'esistenza» (Bruner, 1992).

Vygotskij sostiene che le funzioni più elementari del cervello non hanno un'origine puramente ed esclusivamente biologica ma sono condizionate dalle esperienze, dai vissuti, dalla cultura, relazioni e interazioni sociali (Vygotskij, 1998). Ciò ci consente di superare un approccio riduzionista che riteneva di dover osservare gli eventi nei termini delle loro parti, isolando i singoli elementi, partendo dai più semplici ai più complessi, di formulare leggi generali ed astratte.

È come se il bisogno di autonarrarsi rispondesse ad un ostinato bisogno antropologico di equilibrio (Bruner, 1992). Un bilanciamento tra ciò che siamo per noi stessi e ciò che siamo per gli altri. Poiché siamo sempre in relazione con un mondo di altre persone (le istituzioni sociali, i familiari, gli amici, il gruppo dei pari). L'entrare in relazione con gli altri, con quest'alterità, limita la nostra autonomia.

È una sorta di bilanciamento tra una costante necessità di autonomia e un impegno verso gli altri. Così i racconti di sé che narriamo a noi stessi.

Le narrazioni contribuiscono a co-costruire e organizzare le nostre esperienze quotidiane, ne ricompongono il senso, alimentano la memoria e riproducono conoscenze, valori e norme. Ma, soprattutto, come abbiamo potuto chiarire in precedenza, sono straordinari strumenti per la costruzione identitaria, giacché nel raccontare di noi e degli altri generiamo un processo di creazione e mantenimento “del nostro e dell'altrui senso del sé” (Poggio, 2004). Inoltre, le (auto)narrazioni della nostra identità ci consentono, entro una dimensione riflessiva, di controllare e di, per così dire, adeguare le nostre identità dinanzi agli altri, e, in tal modo, si può dire fungano da bussole in grado di orientarci nell'arena delle interazioni. Come sostiene Pecchienda (2008), il sé al quale la sociologia fa riferimento non è una sostanza, in tale prospettiva divengono sociologicamente rilevanti i seguenti aspetti:

L'importanza della mediazione del linguaggio allo scopo di orientarsi

nella selva di significati, giacché l'uomo è l'unico a disporre di un linguaggio per poter comunicare riflessivamente con sé stesso;

Le funzioni svolte dai pronomi personali richiedono un distanziamento dall'oggetto a cui la comunicazione si rivolge. Pertanto, l'uso del pronome personale "Io" (Harrè, 2000) richiede la capacità di realizzare un certo distanziamento da se stessi, di guardare a se stessi da una certa distanza.

L'identità è, quindi, da intendersi quale costruito sociale e relazionale, prodotto per mezzo delle interazioni linguistiche tra gli individui. Laddove l'identità moderna assumeva i tratti di una struttura stabile e permanente, un qualcosa di oggettivo che poteva pertanto essere profondamente conosciuto e descritto, definire le proprietà di ciò che apparteneva al sé di ciascuno nella sua unicità e coerenza, il pensiero postmoderno invece pone in crisi il concetto stesso di identità, promuovendone un'immagine sotto i segni della frammentazione, la multi-polarità e l'assenza centro (Bauman, 1997). Tale concetto smarrisce i suoi tratti defnitori, riconducibili alla solidità, autenticità e coerenza, e finisce infine per frammentarsi in mille specchi autoriflettenti, moltiplicando la propria immagine. Kenneth Gergen interpreta tale fase di passaggio quale frutto di un processo di saturazione sociale per cui la forte accelerazione impressa dallo sviluppo tecnologico e delle comunicazioni stressa il sé al punto da generare le condizioni per la sua frammentazione e scomposizione, producendo una molteplicità di identità disconnesse e incoerenti (Gergen, 1991). A una rappresentazione monolitica del Sé subentra un Sé relazionale, prodotto e ri-prodotto dalle interazioni tra individui, tra individuo e cultura, tra cultura e società. L'identità deve essere, ora, intesa come un prodotto socio-culturale, frutto di pratiche materiali e discorsive che definiscono la posizione del soggetto (Latour, 1999).

Ne *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bruner chiarisce come la stessa trama cangiante e proteiforme delle nostre autobiografie risulti interpretabile per gli altri e per noi stessi attraverso tali sistemi culturali d'interpretazione. Giacché la cultura concorre a formare anche la mente. Non è più l'eredità biologica a plasmare le nostre azioni ed esperienze, bensì la cultura; le culture mettono, infatti, in moto "meccanismi-protesi" che rendono possibile trascendere i nostri meri limiti biologici. È la Cultura a plasmare la vita e la mente degli individui sociali inserendo gli stati intenzionali

in un sistema interpretativo; ciò è reso possibile dalla maniera specifica in cui la cultura diviene capace di imporre i modelli che fanno parte dei suoi sistemi simbolici: informando il “linguaggio” e le “modalità di discorso”. Non si può più difatti, a sostegno di Bruner, disconoscere l’importanza dei contesti socio-culturali nella selezione delle caratteristiche nel corso dell’evoluzione dell’uomo. È pertanto necessario analizzare la natura della narrazione e comprendere come questa, secondo una prospettiva bruneriana, giunga infine a organizzare l’esperienza (sociale). Un evidente presupposto della riflessione bruneriana richiede di partire dall’idea che dietro tali stati intenzionali si celino credenze, desideri e significati, le quali fanno ingresso nelle narrazioni delle vicende umane. È, pertanto, necessario che il nostro Sé, nell’espressione di tali credenze e desideri, si conformi ai contesti in cui esse si tramutano in azioni e pratiche sociali: «nozioni come Sé nascono non da un’essenza “interna” relativamente indipendente dal mondo sociale, ma da un’esperienza maturata in un mondo di significati, di immagini e di rapporti sociali, in cui ognuno si ritrova inevitabilmente coinvolto» (Bruner, 1992).

Ma che cos’è la narrazione? Perché Bruner la distingue da altre forme del discorso? La narrazione è per Bruner un dispositivo interpretativo ed epistemico, sia perché mediante esso è possibile riconnettere esperienze, eventi e situazioni intorno ad un unico nucleo di senso, in tal modo ordinando le nostre esperienze sociali quotidiane e strutturando il nostro sé, sia perché in esso è direttamente operante un sistema d’interpretazione di segni e simboli, che rimanda alla rete comune di significati propri della cultura condivisa di una società, di un gruppo sociale, di una comunità. Ora, è lecito estendere l’utilizzo di questo dispositivo anche nell’ambiente mediale dei social network, attraverso un duplice ordine di funzioni: la sequenzialità, ossia quell’operazione con cui raccordiamo le nostre esperienze sociali quotidiane intorno ad una trama, una struttura ordinata di senso, che definisce il filo di senso del nostro agire sociale; l’ordine che assegniamo ai nostri post (si pensi alle griglie di Instagram) si può dire strutturi il nostro sé sociale intorno ad una trama complessiva detentrica del significato complessivo delle nostre esperienze.

La negoziazione sociale, giacché mediante il racconto autobiografico non soltanto diveniamo capaci di distinguere il racconto canonico dall’ec-

cezionale, ma attraverso espedienti di genere narrativo possiamo raccontare esperienze, fatti, avvenimenti “devianti” culturalmente e reintegrarli nell’ordine canonico di una rete di significati condivisi culturalmente. Con ciò si intende sottolineare la capacità che la narrazione possiede di negoziare nuovi significati sociali attivando processi interpretativi denotati culturalmente. È possibile osservare questo fenomeno nelle “live” di Tik-Tok, in cui il racconto autobiografico incarna questa specifica funzione sociale; tale aspetto riveste una funzione centrale nella misura in cui rievoca quella particolare capacità negoziale della Cultura, che si risolve nella sua forza di ricomposizione delle differenze, di gestione dei conflitti e infine di rinegoziazione dei significati sociali, il quale nella potenzialità generative proprie dei processi culturali, costituisce un dispositivo atto a garantire la riproduzione dei gruppi sociali.

Anche Jedlowski riflette sulla funzione sociale della narrazione, evidenziandone anzitutto la sua capacità di semantizzare la realtà quotidiana, dal momento che «ogni racconto trascoglie e rende significativi solo alcuni innumerevoli gesti, sentimenti, accidenti ed incidenti che costituiscono il corso di una serie di azioni ed eventi» (Jedlowski, 2022). Raccontare è sempre fare uso di un linguaggio, il quale opera un condizionamento attivo nella maniera in cui per mezzo di esso interpretiamo la realtà. Ma che rapporto sussiste tra il racconto e la vita che esso intende rappresentare? Tale questione riguarda anche quei racconti che intendiamo quali resoconti della realtà, perché se «le storie non sono ciò che si vive, ma ciò che si racconta» (Jedlowski, 2022), il racconto si costituisce nella sua capacità di attribuire un senso e un ordine che nella vita non esiste. Jedlowski pone come elemento di riferimento la dimensione storica della narrazione, intorno al quale si realizza il nesso esistente tra narrazione e vita; la vita stessa possiede in sé una dimensione storica che si realizza mediante il racconto: «ma se la narrazione è possibile è perché pre-comprendiamo la vita come qualcosa di storicizzabile» (Jedlowski, 2022). Bruner sottolinea come la facoltà (auto)narrante sia già presente nel bambino, quale capacità protolinguistica, e si manifesti dapprima nell’indicalità del gesto, nel suo primo protendersi verso la realtà, e poi nella cronaca diaristica degli eventi quotidiani che lo coinvolgono; la modalità del racconto assume per esso una funzione ordinante, intorno

alla quale giungono a condensarsi l'insieme composito dei significati sociali con cui diviene capace di orientare il proprio agire e definire la sua posizione. Nell'atto di risemantizzare la realtà, la narrazione dispone anche di un'arte mimetica: «la narrazione tende alla sostituzione o all'arricchimento della realtà effettuale con la fantasia» (Jedlowski, 2022). Questo potere “coniuntivizzante”, come definito da Bruner, di scomporre la realtà nella miriade delle sue realtà possibili, si risolve in Jedlowski, nel *continuum* tra l'equilibrio instabile di due poli: l'ordine dell'immaginario e imprevedibilità del reale. Ciò sancisce un rapporto di circolarità che vede un'inseminazione reciproca di vita e racconto, nell'arte imitativa che l'una esercita sull'altra. In tal senso, i racconti «diventano schemi che ci permettono di intendere la nostra realtà, ancoraggi delle rappresentazioni sociali che si sedimentano entro la cultura» (Jedlowski, 2022). Tale funzione del racconto ha il suo contrassegno nella condivisione di “atti narrativi”; la narrazione è, infatti, uno scambio, ossia una forma di transazione sociale. Il carattere relazionale della narrazione si concretizza in questo scambio, nell'attribuzione comune di un certo significato. È pertanto necessario enfatizzare questo processo di trasformazione della realtà accaduta in realtà condivisa, in cui la narrazione gioca un ruolo cruciale, che presuppone l'instaurarsi di un'interazione complessa che ridefinisce *ad infinitum* la sfera sociale delle relazioni.

In conclusione, il presente contributo intende focalizzarsi sulla natura relazionale e dialogica dell'identità sociale nei social network, laddove emergono modalità interattive di scambio interamente fondate su narrazioni e discorsi autocentrati e autoreferenziali, che nella asincronicità delle risposte rivelano la propria natura mediata e autocontrollata. Cosicché il prodotto di tali interazioni mediate sono identità autoconfezionate, irrigidite entro la convenzionalità delle proprie determinazioni culturali e configurazioni acquisite. Ciò che si intende indagare e ipotizzare è se tali interazioni digitali siano capaci di dare luogo a quegli scambi generativi di natura culturale mediante i quali diviene possibile non soltanto autoriprodurre forme culturali e modelli sociali codificati e condivisi, ma anche processi di rigenerazione sociale (promuovendo inedite forme culturali e nuovi modelli sociali). Siamo immersi in un'era della ipercomunicazione e interconnessione permanente in cui è vieppiù difficile comunicare.

Vi è una falsa disponibilità all'interazione, la quale si configura come un'incapacità nella gestione del confronto diretto intersoggettivo, in qualunque discussione che comporti una modalità “faccia a faccia”. La perdita di immediatezza nel nostro rapporto con la realtà circostante (filtrata dai media digitali), ci induce, infatti, ad avviare processi ipertrofici di identificazione, ovvero a rinchiuderci e rispecchiarci nelle nostre identità online.

Le (auto)narrazioni digitali sembrano assumere la forma e il carattere di una “naturalizzazione simulata” che, in sostanza, eludendo la dimensione dialogica del confronto diretto “faccia a faccia”, si traducono in forme identitarie monologiche e autoreferenziali, incapaci di soddisfare il carattere intersoggettivo e relazionale con cui costruiamo le nostre identità sociali.

Riferimenti

- Bauman Z., *Il disagio della post-modernità*, Laterza, Bari-Roma, 1997.
- Bauman Z., *La paura liquida*, Laterza, Bari-Roma, 2009.
- Bauman Z., *La modernità liquida*, Laterza, Bari-Roma, 2011.
- Bruner J., *La ricerca del significato. Per una psicologia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino, 1992.
- Cooley C.H., *Human nature and the social order*, Adansonia Publishing, 2018.
- Elliott A., *I concetti del sé*, Einaudi, Torino, 2010.
- Gergen K., *The saturated self. Dilemmas of Identity in Contemporary Life*, Basic Books, New York, 1991.
- Goffman E., *Il rituale dell'interazione*, Il Mulino, Bologna, 1988.
- Goffman E., *Frame analysis. L'organizzazione dell'esperienza*, Armando, Roma, 2001.
- Harrè R., *La singolarità del sé. Introduzione alla psicologia della persona*, Raffaello Cortina, Milano, 2000.
- Jedlowski P., *Storie comuni. La narrazione nella vita quotidiana*, Mesogea, Messina, 2022.
- Mead G.H., *Mente, sé e società*, Giunti, Milano, 2010.
- Meyrowitz J., *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*, Baskerville, Bologna, 1995.
- Morin E., *Le sfide della complessità*, Le Lettere, Firenze, 2017.
- Morin E., *Il metodo 3. La conoscenza della conoscenza*, Raffaello Cortina, Milano, 2007.
- Morin E., *Il metodo 4. Le idee: habitat, vita, organizzazione, usi e costumi*, Raffaello Cortina, Milano, 2008.

Morin E., *Il metodo 5. L'identità umana*, Raffaello Cortina, Milano, 2002.

Moscovisi S., *Le rappresentazioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 2021.

Pecchinenda G., *Homunculus. Sociologia dell'identità e autonarrazione*, Liguori Editore, Napoli, 2008.

Pecchinenda G., *L'essere e l'io. Fenomenologia, esistenzialismo e neuroscienze sociali*, Melt-emi, Milano, 2018.

Poggio B., *Mi racconti una storia? Il metodo narrativo nelle scienze sociali*, Carocci, Roma, 2014.